

CLAUDIO DOGLIO

# LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

## 9. Anche Pietro cammina sulle acque (14,22-33)

Prendendo il giogo di Gesù si riescono a fare cose impossibili; unito al Maestro, Pietro riesce addirittura a camminare sull'acqua. Nel capitolo 14 Matteo racconta questo episodio, che è presente anche negli altri evangelisti, ma solo Matteo aggiunge il particolare di Pietro che scende dalla barca e cammina sulle acque verso il suo maestro.

Il vangelo secondo Matteo è incentrato su cinque grandi discorsi e dopo il discorso del capitolo 10, dedicato alla missione, compare la figura di Giovanni Battista, in prigione, che manda a chiedere a Gesù se è proprio lui quello che – secondo le Scritture – devono aspettare. Così, dopo il capitolo 13 – il discorso centrale delle parabole – compare di nuovo la figura di Giovanni Battista e all'inizio del capitolo 14 ne viene raccontata la morte.

**14,**<sup>12</sup> suoi discepoli andarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e poi andarono a informarne Gesù. <sup>13</sup>Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto.

È un aspetto interessante che merita di essere sottolineato; questo ritiro di Gesù è motivato dalla notizia della morte violenta del Battista. Quando sente questa notizia, Gesù rimane turbato; è parente di Giovanni, è amico di Giovanni, soprattutto Giovanni ha un ministero strettamente legato al suo, lo precede. Questo turbamento di Gesù è legato alla morte di un amico, di un parente, giovane, sui trent'anni, violentemente ucciso da un tiranno prepotente; ma è anche l'anticipo di quello che capiterà a Gesù. La storia del Battista accompagna la storia di Gesù e ritma vari momenti del suo ministero. Adesso la notizia della sua morte viene vissuta da Gesù con un momento molto umano di turbamento, con il desiderio di stare da solo. Capiamo bene che cosa voglia dire. La notizia lo ha sconvolto, Gesù vorrebbe stare solo e si ritira in un luogo appartato,

Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città.

Invece la folla accorre e lo assedia da tutte le parti. Gesù non riesce a stare da solo ed è in questo contesto che compie la moltiplicazione dei pani.

Finalmente alla sera, quando le migliaia di persone miracolosamente nutrite si allontanano, Gesù ha la possibilità di stare tranquillo e di raccogliersi in preghiera.

**14,**<sup>22</sup>Subito dopo [*la moltiplicazione dei pani*] ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. <sup>23</sup>Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

Notiamo questa esistenza sul Gesù "solo". È una persona matura e lo dimostra nella sua capacità di stare con la gente e di stare da solo. Non è dominato da questo desiderio di solitudine che gli faccia fuggire la compagnia degli uomini, non è un isolato, un eremita, ma non è

nemmeno un uomo che ha bisogno della gente per la paura di restare da solo. La sua maturità e l'equilibrio psicofisico si rivelano anche in questo aspetto: è persona di compagnia ed è persona capace di stare da sola; sa vivere quel momento intenso della preghiera come incontro con il Padre, ma non come fuga dalla realtà. I due aspetti della solitudine e della compagnia sono integrati in modo armonico nella sua personalità.

È ormai notte, gli apostoli sono partiti già da un pezzo, sono sul lago in mezzo alle acque, nel buio e Gesù è rimasto solo sulla montagna. La preghiera lo ha impegnato a lungo, ha affrontato una specie di Getsemani, perché la notizia della morte del Battista significa per lui il segno che fra poco sarà la sua ora, sarà lui ad essere eliminato. Gesù si rende conto umanamente di correre un pericolo mortale e, in quanto uomo, è preso dall'angoscia, dal dolore e deve affrontare la sua battaglia. L'evangelista non dice nulla di questo perché vuole rispettare il mistero della personalità di Gesù, della sua coscienza profonda e intima. È un momento estremamente personale e nessuno può mettere in pubblico quello che è avvenuto nel suo cuore, ma noi – da amici – possiamo intuirlo e vogliamo rispettare quella privacy di Gesù. Riusciamo però a immaginare il dolore di quel momento e il suo cuore angosciato.

È importante inquadrare in questo modo l'episodio perché assume un'altra connotazione.

La figura di Gesù che cammina sulle acque non è una esibizione di potere, una specie di spettacolo da circo dove il Maestro dà un saggio della sua abilità; visto così è tremendamente banale, ridicolo. L'evento si colloca invece in un momento di angoscia, segnato da una notte che non è solo fisica, ma è anche notte dello spirito. È un altro *kairòs*, momento, occasione di dolore, di preoccupazione, dove il male sembra avere il sopravvento. È notte e l'acqua è agitata dal vento.

Abbiamo di fronte tre elementi simbolici molto importanti che fin dall'antichità hanno assunto una valenza di teofania, cioè di apparizione di Dio, ma anche di sconvolgimento della vita umana: il buio, l'acqua e il vento sono segni ambigui.

La notte è segno del mistero, dell'intimità, della quiete, del riposo; è bella la notte, però è anche segno delle tenebre, del male, dell'oscurità dello spirito, è simbolo del peccato, della chiusura, del rifiuto della luce e in questo senso è brutta la notte.

L'acqua è fonte di vita, dove c'è acqua c'è vegetazione e fioritura, l'acqua è indispensabile per vivere, è bella, però l'acqua fa annegare, l'acqua del diluvio, l'acqua caotica distrugge tutto, dove passa tanta acqua porta via la vita; in questo senso è brutta l'acqua.

Anche il vento è segno dello Spirito, come il vento lo Spirito soffia dove vuole, è quella brezza di vita, è il respiro di Dio; è bello il vento, eppure è anche il principio della tempesta, dell'uragano che spezza le rocce, che distrugge le abitazioni. Il vento sconvolge e in questo caso è brutto il vento.

Sono simboli ambigui, la nostra vita è fatta di ambiguità, cioè di situazioni doppie che possono essere in un modo o nell'altro. In una antica preghiera orientale, recitata dall'iconografo – cioè colui che scrive una icona – si dice, ricordando a se stesso: “Non tutto quello che faccio bene poi risulta ben fatto, non tutto quel che mi sembra male poi alla fine risulta mal fatto e allora guida tu la mia mano perché l'opera possa riuscire come piace a te”. È vero, in una prassi artistica certe volte il colore risulta sgradito: “Ah, mi è venuto male questo colore!”; poi alla fine, con l'insieme degli altri, con tutto l'insieme completato, con l'olio finale: “Ma guarda... non credevo proprio, ha acquistato una bella sfumatura; mi sembrava che andasse male e invece quel colore ci sta proprio bene. Quante volte nella nostra vita abbiamo fatto esperienze del genere: quella che prima ci sembrava una disgrazia si è trasformata in una grazia, quel che sembrava un successo è stato in realtà un fallimento. È l'ambiguità della nostra vita, ne siamo prigionieri e credo che sia importante riconoscere umilmente che non riusciamo a padroneggiare il senso della nostra vita, non riusciamo a spiegare tutto e a dominare le nostre vicende. L'atteggiamento di chi pretende di capire tutto e di spiegare tutto è semplicemente arrogante e antipatico. Nessuno di noi ha la chiave per spiegare, per aprire i segreti; dobbiamo ammettere di non capire fino in fondo.

Questa è la condizione di chi si trova di notte, sull'acqua, sbattuto dal vento.

<sup>24</sup>La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario.

Questo è successo a partire dal tardo pomeriggio; venuta la sera Gesù era ancora sulla montagna e la situazione della barca in mezzo alle acque agitate dal vento continua tutta la notte, ore e ore, mentre di per sé la traversata del lago richiede poco tempo. Adesso, con una barca a motore, in un'ora si attraversa tutto il lago; allora con i remi o con la vela ci volevano alcune ore. Qui ci troviamo di fronte ad una situazione strana e negativa, perché il vento contrario annulla gli sforzi umani; i discepoli continuano a remare ma sono sempre allo stesso punto.

<sup>25</sup>Verso la fine della notte

Letteralmente il greco dice:

alla quarta vigilia della notte Gesù venne verso di loro camminando sul mare.

Nell'antichità la notte era divisa in 4 periodi; la giornata – cioè il tempo della luce – è diviso in dodici ore: dalle sei del mattino alle sei di sera. Le dodici ore della notte sono invece di fatto quattro e chiamate vigilie, sono cioè blocchi di tre ore; la prima vigilia è la sera dalle sei alle nove, la seconda vigilia dalle nove a mezzanotte, la terza vigilia da mezzanotte alle tre e la quarta vigilia dalle tre alle sei. Si chiamavano così per i turni di guardia, erano i turni delle sentinelle. La quarta vigilia è l'ultimo turno, il più pesante, verso la fine della notte. Questo vuol dire che dal pomeriggio, in cui erano partiti, erano rimasti sulla barca in mezzo alle acque ore ed ore, fin dopo le tre, le quattro, le cinque del mattino; erano in barca da dodici ore con tutta la fatica e la paura che quella situazione comportava.

«Verso la fine della notte Gesù venne verso di loro»; è il movimento di avvicinamento così caro all'evangelista Matteo che molte volte lo sottolinea. Gli apostoli si avvicinano a Gesù, ma nei momenti più significativi è Gesù che si avvicina agli apostoli; l'abbiamo già visto nel finale del suo vangelo. Sul monte, in Galilea, Gesù si avvicina agli apostoli; adesso, nel buio della notte, in mezzo alle acque, Gesù si avvicina camminando sul mare.

Il mare più delle acque, in genere, è un simbolo negativo; per gli antichi ebrei il mare è il caos, è il mostro primitivo caotico e cattivo, è il male. Nella storia di Israele il mare è ricordato come l'ostacolo superato per ottenere la libertà. Dio ha mirabilmente ha trionfato dividendo il mare.

Letteralmente l'ebraico dice che lo ha "squartato", adopera cioè un verbo di macellazione come si adopererebbe per un animale, perché il mare è una bestia e Dio lo ha squartato in due parti e in mezzo ha fatto passare il suo popolo e finalmente è nata la libertà. Così ad esempio dice un Salmo:

Sal 136,<sup>13</sup>Divise (*squartò*) il mar Rosso in due parti (*squartamenti*): perché eterna è la sua misericordia

Il mare è l'inconsistenza, è il movimento continuo, è ciò che non è fondato e solido; non ci si può camminare sopra perché non è solido; la solidità è simbolo della fede, la liquidità è invece simbolo di leggerezza, inconsistenza, incredulità.

Gesù, camminando sulle acque, mostra la sua signoria cosmica. Nel libro di Giobbe Dio dice al suo interlocutore:

**Gb 38,**<sup>8</sup>*Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando erompeva uscendo dal seno materno, <sup>9</sup>quando lo circondavo di nubi per veste e per fasce di caligine folta? <sup>10</sup>Poi gli ho fissato un limite e gli ho messo chiavistello e porte <sup>11</sup>e ho detto: «Fin qui giungerai e non oltre e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde».*

Dio domina la prepotenza del mare. Così è detto anche nel Libro dei Proverbi, quando la Sapienza racconta la creazione del mondo:

**Pr 8,**<sup>29</sup>*... [Dio] stabiliva al mare i suoi limiti, sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia;*

Così è ancora detto nel salmo che elogia il Creatore per la meraviglia delle sue opere:

**Sal 103(104),<sup>9</sup>** *Hai posto un limite alle acque: non lo passeranno, non torneranno a coprire la terra.*

È un ritornello costante: nella creazione Dio pose un limite alle acque. Così, compiendo questo gesto prodigioso, Gesù dimostra agli apostoli di avere un compito di creatore, di svolgere il ruolo del Creatore che supera il limite delle acque. Camminare sul mare vuol dire trasformare gli elementi, superare l'ambiguità, rendere solido ciò che è liquido.

<sup>26</sup>I discepoli, nel vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «È un fantasma» e si misero a gridare dalla paura.

Non può essere un uomo in carne e ossa sulle acque, è solo una figura, un *fantasma*; è proprio la stessa parola, tale e quale, presa dal greco e non tradotta, cioè un prodotto della fantasia, della immaginazione. I discepoli hanno paura, gridano dalla paura. Immaginiamo le scena: sono stanchi, preoccupati e adesso anche spaventati al punto da gridare. Sono degli uomini grandi e grossi, forti, eppure gridano dalla paura.

<sup>27</sup>Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura».

Tre formule che riassumono la parola di Dio all'uomo. «*Coraggio*»: nell'originale greco è un verbo all'imperativo del tipo “fatevi coraggio”, siate coraggiosi, resistete. La seconda espressione rivela la divinità di Gesù e l'ordine delle parole è al contrario: «ἐγώ εἰμι» (*egó éimi*) «*Io sono*» e suona diversamente da “Sono io”. Gesù sta dicendo di essere proprio lui, si sta identificando, però intende soprattutto presentarsi come Yahweh «Io sono», che è il nome proprio di Dio nell'Antico Testamento. «*Non abbiate paura*» è la raccomandazione e la conseguenza della sua presenza: con me siete al sicuro. Notiamo che due imperativi, uno positivo “fatevi coraggio”, l'altro negativo “non abbiate paura”, trovano al centro la motivazione: “Io sono”.

Nel linguaggio semitico quel «*Io sono*» – in forma assoluta – corrisponde a «Io sono Dio», io ci sono, io sono qui, io sono con te, io sono dalla tua parte. Questo è il motivo per cui puoi avere coraggio e non avere più paura. Notiamo come il tema della ambiguità sia stato bene evidenziato dal fraintendimento degli apostoli: non riconoscono Gesù, ma lo scambiano per un fantasma, non capiscono. Quello che avrebbe potuto essere un incoraggiamento è preso come uno spavento, hanno paura, non capiscono, è tutto oscuro, non si capisce che cosa stia succedendo.

<sup>28</sup>Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque».

È molto importante questo ragionamento. Se è vero che sei tu, allora dà anche a me la capacità di fare quello che fai tu; se è vero che tu sei Dio, Creatore, rendimi capace di camminare sulle acque. Comprendiamo facilmente come dietro a questa espressione, a questa immagine, ci sia una intenzione teologica, la comunicazione di un significato spirituale. “Camminare sulle acque” per Pietro significa superare l'ambiguità, dominare il caos della vita, camminare su ciò che non è solido, quindi è un vincere il male.

Ma notiamo i particolari: «*Comanda*». Gesù ha il potere di ordinare e comandare ciò che è impossibile all'uomo, ma questo è assurdo se non viene data la possibilità di farlo. È assurdo comandare a una persona di volare, non si può obbedire. Qui Pietro dice a Gesù: “comanda che io venga” perché sa che, se Gesù comanda, realizza quel che comanda; allora è tutt'altro il discorso. Il comando di Gesù prima realizza quello che dice, non lascia la persona nella sua debolezza creaturale, ma gli comunica una forza divina, una capacità sovrumana. “Comanda che io venga da te”, non che vada a fare una passeggiata sul lago, ma che io venga da te. Il cammino di Pietro è quello dalla barca a Gesù; comanda che io venga da te. Notiamo che qui è stato capovolto il procedimento; prima si diceva che Gesù andò verso di loro, adesso Pietro chiede: comanda che io venga verso di te.

Ecco un esempio di come, leggendo con calma, il testo parla e ci dice molto. Dobbiamo imparare a leggere il testo con molta calma, a pesare i particolari, parola per parola, e a gustarli.

Certe volte basta ripetere due o tre volte una frase e nella mente si accende il significato; se impariamo a fare le domande giuste le risposte poi vengono.

Pietro è il discepolo che chiede al Signore: “Comanda che io venga”, non “Io vengo di mia iniziativa”, ma tu comanda che io venga, cioè comunicami la tua capacità affinché io possa venire verso di te. Tu sei venuto a me, rendimi capace di venire a te. È la dinamica dell’incontro: uno verso l’altro. L’elemento straordinario è costituito dal fatto che il cammino sia sulle acque.

Certamente, perché il problema è: “andare a Gesù sulle acque”, cioè in mezzo alle grane della nostra vita, quando ci sono i problemi, quando le cose vanno male, quando tutto crolla, quando c’è paura, quando c’è insoddisfazione, quando c’è rabbia, quando c’è delusione, quando c’è incomprendimento, quando si sperimenta la cattiveria degli altri, quando si sperimenta la nostra debolezza, il nostro fallimento, i nostri sbagli, ecc. Esempificate come volete: quando si è nella notte, nell’acqua, sbattuti dal vento, comanda che io venga da te, superando questa situazione; se sei veramente tu e non dai a me la capacità di incontrarti in mezzo al caos, allora non sei tu.

<sup>29</sup>Ed egli disse: «Vieni!».

Un imperativo semplice, forte, creatore: «Vieni!» è una parola sacramentale, realizza quello che dice; è una parola che il Cristo dice a noi nella situazione caotica in cui ci troviamo, è un imperativo che crea la possibilità di fare.

Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù.

È un dato di fatto, ci riesce, si può.

<sup>30</sup>Ma per la violenza del vento, s’impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!».

L’evangelista vuole raffigurare la condizione di colui che aderendo al Cristo da adulto – perché nel mondo antico era questa l’unica prassi – aveva scelto di aderire a Gesù, di prendere il suo giogo, di farsi battezzare e nel battesimo aveva ricevuto la possibilità di vivere in modo nuovo e aveva cominciato a vivere così. Però poi, col tempo, il battezzato rischiava di ritornare quello di prima, comincia ad affondare, si impaurisce per la violenza del vento, perché le difficoltà ci sono. La scena dice che c’è un entusiasmo iniziale che ti fa accogliere la grazia di Gesù con una forza particolare, ti sembra di volare, di camminare sulle acque; poi però a lungo andare, con la moltiplicazione dei problemi, si inserisce la paura, il dubbio e si comincia ad affondare. È l’esperienza che noi abbiamo fatto non nel battesimo, ma nella professione religiosa, nell’ordinazione sacerdotale, nel momento del matrimonio, cioè in quelle scelte da adulti che in un primo momento sono motivate da un grande entusiasmo e hanno come conseguenza la capacità di farci camminare sulle acque, poi però i problemi e le difficoltà ci portano ad affondare. Il testo non dice che affonda, ma che comincia ad affondare e l’invocazione di Pietro diventa il grido del discepolo: «*Signore salvami!*». È il grido continuato di colui che è già stato salvato, che però ha ancora bisogno di un intervento di salvezza.

<sup>31</sup>E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

È un uomo di poca fede proprio Pietro; l’uomo della fede, il fondamento, la roccia, nonostante tutto è un uomo debole che si fida poco e dubita. Anche in italiano nella radice del dubitare c’è la parola “doppio”, due, così come nel greco: c’è l’idea della divisione. Perché sei doppio? È una considerazione molto frequente, noi ci accorgiamo di essere doppi, di credere e di non credere.

Ci sono nei momenti in cui crediamo e dei momenti in cui ci accorgiamo di non credere; ma credi davvero, tutto, sempre o sei diviso? Ecco il problema. La poca fede non è questione di quantità. Gesù dirà che ne basta tanta quanta un granellino di senape, quindi molto poca; anche pochissima è sufficiente. Allora perché poca fede? Perché sei doppio, un po’ sì e un po’ no. Non è questione di quantità, ma di qualità; sei un uomo poco guidato dalla fede: la fede l’hai ancorata ad una parte, l’hai limitata ad un settore, poi c’è qualcos’altro che non c’entra. Ci sono degli

aspetti della nostra vita che non sono toccati dalla fede ed è lì che affondiamo; sono quelli che ci fanno paura.

«*Gesù stese la mano e lo afferrò*»: è l'immagine che i bizantini pongono come icona della risurrezione, la celebre icona dell'Anàstasi che raffigura il Cristo mentre stende la mano, afferra Adamo e lo tira fuori dagli inferi.

Qui, nella notte, in mezzo all'acqua e al vento, in quella mano tesa per prendere la mano di Pietro e tirarlo su c'è la storia della nostra vita, è l'icona della nostra esistenza: una mano tesa a tirarci su. Cristo è la mano che Dio Padre ha teso a noi peccatori, è la parola che ci salva, la via che ci guida alla pace.

<sup>32</sup>Appena saliti sulla barca, il vento cessò.

Prendendo Gesù nella barca la condizione di ambiguità termina. È proprio come dicevamo nell'altra meditazione: se è lui sulla barca che rema gli apostoli non fanno più fatica; da soli però falliscono. Per questo Pietro chiede: “Comanda che io venga da te”; è come dire: “Vieni tu da me”.

<sup>33</sup>Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!».